

VI. Le avvisaglie della crisi

Il rinnovo dello statuto (1954)

Negli anni '50 il Magazzino dovette pensare all'adeguamento dello statuto. Si colse l'occasione del cinquantenario per il rinnovo statutario della società. L'argomento non fu trattato durante l'assemblea ordinaria del 28 febbraio 1954, quando fu approvato il bilancio e si procedette alla scelta dei nove componenti del consiglio, ma in una riunione straordinaria dei soci, tenutasi il 26 dicembre. Era allora presidente Riccardo Da Boit, che, aperta la seduta, diede la parola al segretario provinciale della Federazione delle cooperative, Luigi Dall'Armi, assistito dal rag. Pietro Corradini. Luigi Dall'Armi è il partigiano "Franco", già comandante della Divisione partigiana d'assalto "Belluno", una delle maggiori formazioni garibaldine del Veneto. Era presente il notaio Alessandro Da Borso. Il nuovo statuto fu approvato all'unanimità. La sua registrazione porta la data del 10 gennaio 1955 con omologazione del tribunale di Belluno del 22 gennaio.

Nonostante l'affissione degli avvisi in sede, davanti la chiesa ed in altri punti nevralgici del paese, i soci, invitati con lettera personale, non furono numerosi: 57 su 217 regolarmente iscritti (erano riuniti in seconda convocazione; la prima era stata fissata per il giorno precedente, Natale).

Lo statuto aveva bisogno di un generale rifacimento. Era entrato in vigore il nuovo codice civile (21 aprile 1942), che aveva introdotto l'istituto della società a responsabilità limitata. Inoltre, il decreto legge 14 dicembre 1947 aveva stabilito una serie di norme specifiche sulle quali era poi intervenuta la legge 603 del 6 agosto 1954. Da qui la revisione integrale del testo, a cominciare dal valore delle azioni, che passò a 500 lire l'una.

Fu rimaneggiato soprattutto l'art. 2 relativo agli scopi sociali. Il nuovo statuto così recitava:

“La Società si propone: 1) di giovare all'economia domestica dei soci; 2) di migliorare le condizioni morali e materiali dei soci e delle loro famiglie; 3) di stimolare lo spirito di previdenza e di risparmio dei soci e dei consumatori in genere; 4) di collaborare allo sviluppo ed alla propaganda del movimento cooperativistico e mutualistico. A tali fini essa provvede: all'acquisto, nella maniera più diretta possibile, alla successiva distribuzione dei generi di consumo mediante la gestione di magazzini di conservazione e distribuzione delle merci, alla manipolazione, trasformazione e produzione di determinati servizi mediante impianto e gestione di appositi laboratori e stabilimenti di produzione. [...] La Cooperativa potrà svolgere qualunque altra attività connessa ed affine agli scopi sopraelencati, nonché compiere tutti gli atti e concludere tutte le operazioni contrattuali di natura immobiliare, mobiliare, industriale e finanziaria necessarie ed utili alla realizzazione degli scopi sociali, e, comunque, sia indirettamente che direttamente, attinenti ai medesimi”.

La cooperativa apriva ai consumatori non soci ed inoltre prolungava la sua durata a 50 anni, a partire dal primo gennaio 1955. Per l'ammissione rimase una tassa da definire annualmente e una sottoscrizione di almeno 500 lire.

Il numero dei soci diventò "illimitato"; solo il numero minimo fu preso in considerazione (50 soci). Furono superate anche le differenze tra uomini e donne, almeno sulla carta, tenendo invece presenti i possibili conflitti d'interesse:

“Possono essere soci tutti i consumatori, senza distinzione di sesso, che abbiano compiuto il 21° anno di età, a qualsiasi mestiere, arte o professione appartengano, residenti in Comune di Ponte nelle Alpi, con esclusione tassativa di coloro che esercitino la professione di mediatori o intermediari, di rappresentanti, di agenti o commissionari, di grossisti del commercio dei prodotti dei generi di consumo trattati dalla Cooperativa, od anche di coloro che, comunque, conducano in proprio industrie per la fabbricazione dei detti prodotti, o esercizi commerciali della stessa natura di quelli della Cooperativa”.

Per far fronte al loro “fabbisogno di consumo”, i soci erano obbligati all’acquisto negli spacci del Magazzino. La loro esclusione fu prevista nei casi seguenti:

“a) che non ottemperino alle disposizioni del presente statuto e dei regolamenti od alle deliberazioni legalmente adottate dagli organi sodali; b) che, dopo formale diffida, si rifiutino di partecipare alla attività sociale; c) che senza giustificato motivo di gravi ristrettezze economiche e pur dopo formale sollecitazione e diffida, si rendano morosi nel versamento delle quote o nel pagamento dei debiti eventualmente contratti verso la Società per qualsiasi titolo; d) che, in qualunque modo, arrechino un danno materiale o morale alla Cooperativa o fomentino in seno ad essa dissidi o disordini” (art. 10).

Per le controversie interveniva il collegio dei probiviri.

Ci furono novità anche per il consiglio di amministrazione. I componenti rimasero nove (“eletti fra le persone iscritte nel libro dei soci da almeno tre mesi, che abbiano versate le quote sottoscritte e non abbiano comunque debiti verso la Società”), ma fu deciso il rinnovo annuale solo per la metà dei suoi membri: i consiglieri da sostituire sarebbero stati designati il primo anno per sorteggio, e, negli anni successivi, in base all’anzianità di nomina. Tutti erano rieleggibili.

Furono previste le medaglie di presenza per l’attività collegiale. Spettava al consiglio determinare un vero e proprio compenso per i suoi membri che avessero prestato, “continuamente ed in modo esclusivo”, la loro opera a pro della società.

Il consiglio di amministrazione doveva essere convocato dal presidente almeno una volta al mese, nonché tutte le volte che egli lo avesse ritenuto utile oppure quando fosse pervenuta domanda firmata da almeno due consiglieri.

Al consiglio di amministrazione spettavano i seguenti compiti: curare l’esecuzione delle deliberazioni dell’assemblea; redigere i bilanci; stipulare gli atti e contratti di ogni genere inerenti all’attività sociale; conferire procure, sia generali che speciali; nominare il direttore determinandone le attribuzioni e le retribuzioni; assumere e licenziare il personale della società fissandone le mansioni e le retribuzioni; aderire ad organismi consortili, ad enti ed associazioni, nei quali l’appartenenza della cooperativa si fosse ritenuta opportuna; deliberare circa l’ammissione, il recesso, la decadenza e l’esclusione dei soci; decidere circa l’istituzione di succursali, agenzie, magazzini di deposito, di distribuzione e simili, anche in altri comuni; provvedere alle sostituzioni dei suoi componenti che fossero venuti a mancare nel corso dell’esercizio; apportare allo statuto tutte le modificazioni previste che si fossero rese necessarie per adeguarlo a nuove disposizioni di legge.

Da questo carico di incombenze derivò una maggiore responsabilità per coloro che l’assemblea votava per amministrare la cooperativa.

L'andamento commerciale a metà degli anni '50

Pochi mesi dopo l'omologazione dello statuto, il Magazzino accolse in sede un esperto della Federazione provinciale delle cooperative (Federcoop), Giacomo Frescura, un socialista cadorino. La Federazione aveva il diritto-dovere di esercitare controlli "ispettivi" per le proprie associate, ciò anche per evitare condanne e multe a causa di eventuali errori, e per indicare l'adozione di provvedimenti utili allo sviluppo sociale.

L'esame condotto da Frescura, controfirmato da Luigi Dall'Armi il 16 aprile di quell'anno, fu minuzioso. Esso non risparmiò osservazioni sulla correttezza della gestione, una gestione d'altronde non facile, considerati i tanti impegni burocratici. Fu messa in evidenza la non perfetta tenuta dei libri sociali, che dovevano essere convenientemente bollati, firmati in tutte le loro parti e vidimati dal tribunale a tempo debito. I libri non erano pochi: da quello dei soci agli inventari, da quello del collegio sindacale ai verbali del consiglio e delle assemblee, fino al giornale mastro. C'era poi un ordine da dare alle fatture, alle bollette del dazio, alle ricevute dei trasporti e via di seguito. A questi si aggiungevano i documenti del personale: il libro matricola (soggetto a controlli dell'Ispettorato del lavoro), il libro paghe, i libretti di lavoro, le tessere dell'INPS, ed altro materiale ancora.

Frescura diede dei suggerimenti utili per rispettare le molte disposizioni di legge ed evitare il peggio.

Fu sollecitata una maggiore funzionalità del collegio sindacale, che si limitava solo all'esame del bilancio, quando il codice civile imponeva che, almeno ogni tre mesi, si accertasse la consistenza di cassa e dei valori della società. Le omissioni comportavano serie responsabilità personali.

Più interessante è la parte della relazione che riguarda gli aspetti economico-finanziari attinenti al 1954.



San Nicolò in piazza Boito davanti alla Cooperativa (anni '50).

Frescura rilevò che l'incasso totale dell'anno si aggirava sui 17 milioni, di cui poco più di sei ricavati dall'osteria ed il resto dal negozio. La media delle vendite giornaliere era stata la seguente: 29.000 lire il negozio e 17.000 l'osteria. In base a parametri allora in vigore, per Frescura erano ritenuti insoddisfacenti soprattutto i proventi della bottega. Così la relazione:

“La frazione di Polpet conta 2.000 abitanti permanenti ed è servita da 3 negozi alimentari compresa la cooperativa. Teoricamente, non tenendo conto che la cooperativa per la sua particolare natura dovrebbe avere maggiore influenza fra la popolazione, circa 670 persone dovrebbero fare capo alla cooperativa per le spese giornaliere. Se ognuna di queste persone spendesse in generi alimentari solo 100 lire al giorno l'incasso medio giornaliero dello spaccio dovrebbe superare le 60.000 lire giorno. Appare chiaro da questa considerazione che l'influenza effettiva dell'ente sociale è di gran lunga inferiore e si deve dedurre che anche la maggior parte delle famiglie dei soci si servono altrove. Riteniamo il problema delle vendite il più importante, lo stesso perciò deve essere oggetto di attento studio da parte del consiglio d'amministrazione”.

Per la Federazione provinciale la cooperativa dunque perdeva già colpi e doveva essere rivitalizzata. Quali le cause? La relazione ne elenca più di una.

In primo luogo lo spaccio di vendita non rispondente, per attrezzatura e sistemazione generale, alle mutate esigenze della clientela (già si parlava di negozi self-service; il primo della zona fu aperto a Cavarzano di Belluno nel 1956).

Era giudicato scarso l'assortimento delle merci e dei prodotti posti in vendita. Anche i prezzi non erano adeguati a reggere la concorrenza dei negozi vicini. Ciò si combinava con una carente “sensibilità dei soci”, i quali erano portati “a considerare la cooperativa sul piano delle botteghe private”. Infine, lo stesso servizio non era curato “nei particolari”; si risentiva di un “complesso d'inferiorità” rispetto ai più moderni negozi ormai diffusi nella zona. Ed ecco i suggerimenti:

“Sarà opportuno che il consiglio veda la possibilità di procedere a qualche lavoro di miglioramento. Aprire ad esempio una vetrina nella parte antistante, al posto della attuale finestra. Modernizzare le scaffalature di modo che i prodotti esposti facciano miglior mostra e nello stesso tempo diano l'impressione di maggior ordine. Separare in appositi settori le merci di gruppi merceologici diversi e tenere assolutamente divisi dagli alimentari gli altri articoli trattati”.

L'essere cooperativa (nel senso originario e storicamente consolidato) non era più sufficiente.

Dal calcolo dei costi e dei ricavi risultava che gli utili lordi del negozio si aggiravano sul 15%, stavano cioè nella media usuale degli spacci cooperativi. Era tuttavia possibile fare di più, attuando i miglioramenti interni consigliati dal relatore. Un altro problema era però quello dei crediti di banco, cioè di chi non pagava subito la merce e saldava i conti in un secondo tempo, e ciò anche perché si continuava ad emigrare: si faceva fronte ai debiti quando si tornava a casa oppure quando giungevano le rimesse tramite vaglia o in denaro contante portato da qualche compagno di lavoro che rientrava in famiglia. La

cooperativa era dimensionata alla singola frazione e non poteva rischiare di esporsi troppo. Inevitabile quindi la sollecitazione di un recupero programmato ed efficace dei crediti stagnanti. Una cooperativa con un volume di vendite limitato come quella di Polpet non poteva permettersi una esposizione così rilevante. I debitori dovevano essere chiamati uno per uno per concordare un piano, sia pure dilazionato, del ripianamento del debito. Sarebbe stato opportuno arrivare alla cambializzazione, oppure ad altri impegni scritti di pagamento.

Fu caldeggiato altresì che al gerente del negozio fosse data autorizzazione specifica dal consiglio per ogni nuova concessione di credito.

Quanto all'osteria, gli utili lordi erano al di sotto della media: si aggiravano sul 25%, mentre, sempre secondo Frescura, non avrebbero dovuto essere inferiori al 30-35%. Bisognava ritoccare i prezzi di vendita. La gestione dei due esercizi bastava a coprire le spese, ma la cooperativa avrebbe potuto, modificandosi, aumentare notevolmente gli utili.

La relazione interessa anche perché riassume la situazione patrimoniale (attivo di 11 milioni a fronte di un passivo di quasi 10; il fabbricato sociale era valutato in 2 milioni e mezzo di lire di allora). Vi si elencano le principali attrezzature. Nel negozio, oltre a banco e scaffali, c'erano due bilance automatiche, una affettatrice, una bilancia, una cella frigorifera, un macchinino da caffè e vasche per l'olio.

In osteria, a parte tavoli, sedie, bicchieri e tazzine, si trovavano distributori di vino, una macchina da caffè (marca Gaggia), una cucina economica, quattro stufe, due biliardi, una radio.

La relazione fu presentata e discussa dal consiglio il 30 aprile 1955, presente lo stesso Frescura. Rilievi e suggerimenti furono presi in seria considerazione, compreso un in-



Anno 1956; da sinistra Giulio, Giovanni, Giuseppe e Arcangelo Pison.

giustificato ammanco di cassa che, in seguito, costò al gestore il licenziamento in tronco. Due consiglieri, Romano Boito ed Ernesto Collazuol, furono pregati di occuparsi della riscossione di “almeno una parte” dei crediti.

In una precedente seduta (15 gennaio 1955), era stato deciso di affittare due locali della sede, così da incrementare le entrate. La stanza richiesta da Giuseppe Boito doveva essere adibita a sartoria; all'altra era interessata la parrucchiera Nella Maraga.

Un buco notevole fu evidenziato con il bilancio del 1955: alla fine di quell'anno, la perdita di esercizio era stata molto forte rispetto alle cifre gestite fino ad allora, e cioè di quasi 600 mila lire, applicate ed assorbite man mano negli esercizi successivi. Era un forte campanello d'allarme.

Dibattito sulla cooperazione alla luce della carta costituzionale

La Federcoop provinciale, pur avvertendo i cambiamenti in atto, era legata a blocchi ideologici che rischiavano di impedire una corretta lettura della realtà. La linea si reggeva sulla speranza di un “inarrestabile progresso democratico”, che sarebbe riuscito a condizionare le spinte capitalistiche. Le analisi del settore sembrano ancora autoreferenziali e rivolte essenzialmente all'organizzazione interna. Lo prova il X Congresso della Federcoop, svoltosi a Belluno il 20 marzo 1955, all'insegna dello “spirito della Costituzione, della pace e della libertà” e dello “sviluppo unitario delle cooperative di consumo e lavoro, delle latterie sociali e della cooperazione agricola”: queste furono le parole d'ordine annuncianti il congresso nel “Bollettino interno di informazioni e direttive” che la Federcoop diffondeva in provincia.

Merita riprodurre la mozione votata nel corso dei lavori congressuali per evidenziare in quale contesto erano chiamati a muoversi i cooperatori che facevano riferimento alla Lega:

“Il X° Congresso Provinciale [...] sottolinea con soddisfazione come la unità di intenti e la concorde attività dei cooperatori abbiano contribuito a rafforzare e sviluppare la Cooperazione facendo di essa un fondamentale elemento di democrazia e di pace e un valido mezzo che concorre al miglioramento delle condizioni di vita della nostra popolazione. Questo giudizio scaturisce essenzialmente dal fatto che, nonostante le peggiorate condizioni economiche generali della provincia, le rinnovate minacce formulate da ben individuate forze ostili alle organizzazioni dei lavoratori e la mancata attuazione dei postulati della Costituzione Repubblicana da parte degli Organi dello Stato, la Cooperazione bellunese si dimostra solida e decisa a proseguire sul suo cammino per una effettiva rinascita della Provincia e per una pacifica convivenza fra tutte le forze democratiche, per la conservazione e il consolidamento delle libertà, condizioni indispensabili per la conquista del benessere e per l'affermarsi degli ideali di fratellanza universale propri della Cooperazione d'ogni continente. Il Congresso pertanto esprime una vibrata protesta contro qualsiasi tentativo di soffocare il libero esercizio della funzione delle Cooperative e, mentre impegna i cooperatori, a battersi per l'affermarsi dei loro diritti, dà mandato alla Federazione di promuovere una azione, da parte degli On.li parlamentari della Provincia, atta ad ottenere la promulgazione del “Codice della Cooperazione” ed a tradurre in leggi operanti dello Stato lo spirito e la lettera dell'Art. 45 della Carta-costituzionale della Repubblica Italiana, il quale riconosce la funzione altamente sociale della Cooperazione a fini di mutualità. I positivi risultati raggiunti, che vanno a vanto e ricompensa di quanti, soci, dirigenti e dipendenti, con senso di

sacrificio e capacità hanno concorso a determinare, devono essere di stimolo a migliorare in qualità e quantità il lavoro per fronteggiare le crescenti difficoltà e per fare delle Cooperative le sempre più grandi ed ospitali famiglie di tutti i lavoratori, degli adulti, delle donne e dei giovani indipendentemente e al di sopra di ogni ideologia di parte”.

Non erano ancora chiari i segnali dell’ostica battaglia che di lì a poco si sarebbe dovuta ingaggiare per arginare il sistema della grande rete distributiva privata al dettaglio (nuovi impianti immobiliari, offerta merceologica alimentare integrata in tutti i reparti, impianti tecnologici moderni, reparti extra alimentari, ampi parcheggi).

Tra i documenti del congresso del 1955 conviene citare quello dedicato agli “obiettivi di lavoro”, poiché ci consente di tracciare le linee verso cui si muovevano gli stessi operatori di Polpet. Il congresso diede mandato a tutti i consigli di amministrazione di condurre fra i soci e i non soci “una vasta campagna di chiarificazione sui principi fondamentali e sui fini della cooperazione”, cui erano ancora appuntate tante speranze. Si auspicò di stringere legami più stretti fra dirigenti e soci delle cooperative, legami “di collaborazione, di insegnamenti e di scambi di esperienze”. Ciò avrebbe favorito la conquista agli ideali cooperativi di altre persone, compresi i giovani e le donne, la cui immissione doveva essere facilitata attraverso eventuali rateizzazioni del versamento delle quote sociali. Altri messaggi rivolti all’organizzazione interna: intensificare i contatti fra la Federazione, le cooperative e le latterie mediante la partecipazione dei dirigenti della Federazione alle riunioni delle associate; promuovere visite di esperti (vedi Frescura), allo scopo di approfondire e superare “le possibili insufficienze tecniche esistenti”; perfezionare il servizio assistenza della Federazione; istituire commissioni di studio e di lavoro attorno a singoli problemi di carattere tecnico-sociale da dibattere in appositi convegni differenziati o di zona, al fine di pervenire alla organizzazione di acquisti collettivi fra gruppi di cooperative o fra gruppi di latterie sociali.

Un altro obiettivo era di far aderire alla Lega nazionale delle cooperative e mutue tutte le associate della Federcoop; l’iscrizione doveva essere esplicita e ciò per “rafforzare lo schieramento nazionale della cooperazione” e formare un argine per bloccare “ogni vessazione od abuso”.

Un altro versante su cui si volle attirare l’attenzione era quello socio-culturale-ricreativo: gite, colonie, biblioteche. Compito primario delle società cooperative era l’elevazione culturale e sociale della base.

In occasione dei congressi i operatori entravano in sintonia con le grandi opzioni politiche vicine alla Lega. L’incontro serviva a dibattere i punti scottanti del momento. Nel caso del X Congresso si votò per acclamazione il seguente ordine del giorno:

“Facendo proprio l’appello della Alleanza Cooperativa Internazionale e considerato che il potenziamento e lo sviluppo della Cooperazione in provincia di Belluno è strettamente subordinato al mantenimento della pace, auspica che il governo italiano promuova un’azione o si associ ad altre analoghe iniziative, tendenti a mettere al bando le armi termonucleari ed a distruggere tutti i depositi esistenti in quanto costituiscono una costante e terribile minaccia su tutta l’umanità”.

Il clima della guerra fredda impediva che questi messaggi di pace fossero unanimemente accolti. D’altro canto, il gruppo dirigente della Federcoop era nettamente orientato a

sinistra. Nel comitato direttivo, uscito da quel congresso, oltre al presidente Francesco Giorgio Bettiol, parlamentare comunista, c'erano Pietro Corradini e Luigi Dall'Armi (segreteria), ed i consiglieri Pietro Da Ros, Nella Tattoni di Belluno, Lidio Pierobon e Giorgio Cecchini (cooperativa di lavoro di Ponte nelle Alpi), Antonio Prest (cooperativa di Losego), Ivio Sponga (cooperativa di Cirvoi), Albano Tremonti (cooperativa di Lorenzago), Eugenio Zasso (cooperativa di Agordo) e Antonio Zambelli (latteria di Cusighe). Un po' diversa si configura la posizione dell'ing. Giuseppe Corte, anch'egli eletto nel direttivo: rappresentava un elemento di equilibrio politico, utile per un auspicato ma difficile dialogo con lo schieramento alternativo, la DC, che controllava i maggiori centri di potere politico, economico e amministrativo della provincia. Attorno alla figura dell'ing. Corte e tramite i reiterati e decisi interventi del presidente della Federcoop, si sviluppò un fronte di lotta di grande interesse, non ancora sufficientemente studiato dalla storiografia locale. Esso coinvolse anche le cooperative. Si tratta dell'attività messa in campo dal Comitato provinciale per il progresso della montagna, che, fra l'altro, presentò una proposta di legge d'iniziativa popolare volta a costituire un "fondo nazionale" da cui attingere per affrontare *in toto* le grandi questioni allora aperte, tra cui il lavoro in patria.

Solo con il "Bollettino" del marzo 1960 la Federcoop cominciò a mettere apertamente in allarme le cooperative associate sulla concorrenza dei grandi gruppi privati. L'occasione fu un opuscolo, distribuito dalla catena VEGE, nel quale si lamentava che in alcune zone d'Italia le cooperative da sole fossero in procinto di realizzare con successo una politica autonoma degli "acquisti collettivi centralizzati". Tutto faceva prevedere che, "per motivi di partito e demagogici" e per le agevolazioni fiscali a favore delle cooperative appoggiate dal governo, tale sviluppo si sarebbe accentuato a scapito "del commercio all'ingrosso", che sarebbe stato escluso dal gioco così come il dettagliante isolato. Era un po' la storia del lupo e dell'agnello, commentava la Federcoop, tanto più che anche in provincia di Belluno gli esponenti delle catene VEGE e SPAR già circolavano con lo scopo di legare le cooperative al loro carro. Il consiglio era di andare sempre di più verso gli acquisti consortili. Solo così la cooperazione poteva "salvarsi".

Verso la fine degli anni '50, anche il Magazzino di Polpet mostrò la corda, nonostante il rinnovo dei gestori, i lavori di ammodernamento e l'acquisto di nuove apparecchiature e servizi (tra cui un banco di gelati). Il tasto dolente era il negozio degli alimentari. Alla buona volontà degli amministratori non corrispondeva più lo spirito mutualistico dei soci che un tempo animava la cooperativa. Restavano troppo alti i crediti di banco, creando un "notevole disagio finanziario" (relazione del consiglio all'assemblea ordinaria del 30 aprile 1958).

Da qui un caldo invito a stringersi di nuovo attorno alla cooperativa per darle maggiore stabilità. Erano troppi i soci a non sentire "il dovere" di comportarsi come tali, cioè parte essenziale di una compagine che dalla sua base doveva trarre forza. D'altro canto, se era più conveniente e comodo l'acquisto in altri negozi meglio serviti ed attrezzati, era difficile che l'invito fosse pienamente accolto. I richiami astratti non potevano avere effetto. Alla scadenza del decennio, gli amministratori della cooperativa di Polpet presero due deliberazioni da non passare sotto silenzio. La prima riguarda la sua linea "politica". Siccome la vigilanza sulle cooperative era stata trasferita a strutture di livello nazionale, il consiglio d'amministrazione decise di associarsi alla sua organizzazione di riferimento,

cioè la Lega, secondo quanto era stato consigliato nel X Congresso della Federcoop. Così il presidente Pietro Collazuol nella riunione consiliare del 15 settembre 1959:

“L’associarsi alla Lega Nazionale delle Cooperative comporta non soltanto la conseguenza di essere sottoposti alla sua vigilanza, ma anche quella di godere della sua assistenza e tutela e di entrare a far parte di un’associazione che ha dimostrato e dimostra di saper dare al movimento cooperativo italiano nuovo impulso e rinnovato prestigio”.

La seconda decisione fu assai previdente. Si tratta della copertura della piattaforma da ballo. Si ottenne così una nuova grande sala, usata come spazio d’importanza primaria per la frazione. Di questa iniziativa fu dato riscontro all’assemblea ordinaria dei soci, il 30 aprile 1960.

I lavori per realizzare la nuova sala coperta furono affidati all’impresa Giovanni Da Boit. Per il disbrigo della parte burocratica fu interessato il perito Italo Costantini, che aveva in affitto una stanza nella sede del Magazzino.

Il giorno dell’inaugurazione, il 7 agosto 1960, fu festa grande. La sala era gremita di rappresentanti della Federcoop, di soci, di clienti, di amici della cooperativa. Si affollò di nuovo il mese dopo, quando vi si svolse il ballo promosso dal Comitato frazionale di Polpet per la sagra dell’8 settembre.

Il Magazzino e le iniziative della comunità

Il 21 gennaio 1961 il consiglio accettò la proposta di ospitare stabilmente il Comitato frazionale - di cui allora era presidente Gildo Cesa, coadiuvato da Lino Barattin e da Pietro Zilli - e la biblioteca del Centro di lettura (circa 700 volumi a prestito gratuito).

Il Centro aveva già fatto capo alla cooperativa, come ricorda il bollettino parrocchiale “Vogliamo bene” del dicembre 1952, in cui si scrive che il Centro di lettura funzionava regolarmente tre volte la settimana. In questa prima fase il Centro era diretto dal prof. Angelo Boito. Nel 1953, sempre in dicembre, il Centro aveva però cambiato sede, trovando ospitalità in una stanza della canonica.

Dopo otto anni, la cooperativa volle riaprire le sue braccia al Centro, consentendo di tenere riunioni interne e riservando uno spazio per libri ed archivio. Altrettanto sarebbe stato consentito al Comitato frazionale.

I Centri di lettura facevano capo all’organizzazione scolastica provinciale ed erano seguiti da un insegnante. Animavano varie località della zona, attraverso il prestito dei libri e la promozione di conferenze ed altre iniziative culturali. Il primo che si dedicò al Centro di Polpet fu il maestro Giovanni Brustolon, originario dello Zoldano, una figura di spicco che contribuì a vivacizzare la vita della frazione. Gli subentrò Dorindo Gidoni, anch’egli molto attivo e desideroso di incoraggiare le iniziative pubbliche. Dopo alcuni anni, il Centro di lettura fu portato a Paiane di Ponte nelle Alpi, ma aveva già innescato a Polpet parecchie attività bene accette alla popolazione.

In un’intervista rilasciatami il 22 maggio 2004 a Cavarzano di Belluno, Dorindo Gidoni mi ha parlato di diverse conferenze, tenutesi sempre nella sala della cooperativa. Ricorda, fra le altre, quelle su Alessandro Manzoni, cui era interessatissimo Renato Costantini, divenuto più tardi presidente della Provincia; le serate di poesia con Giano Perale; le con-

versazioni con i giovani promosse assieme a Flora Odorizzi, organizzatrice del mondo cattolico; l'iniziativa di Lino Barattin per raccogliere proverbi e modi di dire dei pontalpini; gli incontri di carnevale con i bambini (di questo fervore culturale e ludico parla anche il bollettino parrocchiale del febbraio 1962).

Gidoni rammenta in particolare il Premio di pittura, scultura ed arte sacra, intitolato a Polpet, con esposizione finale delle opere. Iniziò in sordina nel 1962 per diventare uno dei più validi appuntamenti annuali per gli artisti non solo bellunesi. Il Premio fu intitolato poi al musicista e letterato Arrigo Boito, la cui famiglia era originaria di Polpet.

Nel 1964, quando Gidoni subentrò a Brustolon, il Premio aveva già all'attivo tre edizioni. Il 21 dicembre di quell'anno, sempre nel salone della cooperativa, le finalità del Premio furono illustrate da Lino Barattin, Giancarlo Collarin, Ernesto Colotto e Franco Costantini. Quest'ultimo, funzionario della Banca Cattolica del Veneto e dirigente nazionale del settore ricreativo, fu in seguito uno dei principali organizzatori del Premio (l'ultima edizione, la diciannovesima, si tenne nel 1983) e di molte altre iniziative che si alternavano durante l'anno a Polpet.

La cooperativa rinnovò nel tempo il sostegno attinente alla festa della Madonna di Vedoia e alle pesche di beneficenza per l'Asilo infantile di Polpet, di cui molto s'interessò la direttrice didattica Leonilde Costantini. Erogò sovvenzioni alla Pro Loco, associazione allora seguita da Pietro Zilli, e all'Unione sportiva di Ponte nelle Alpi, che chiese aiuto per inserirsi in tornei e campionati nazionali dei dilettanti di calcio (presidente era Ferdi-



Premio di pittura intitolato ad Arrigo Boito nel salone della Cooperativa (1966). Da sinistra: il maestro Dorindo Gidoni, Franco Costantini, Olivo Soravia, don Fortunato Zalivani, Leonilde Costantini, Mario Morales, Pietro Zilli.



Salone Cooperativa, IV Briscola Natalizia (1971). Da sinistra: Giuseppe David, Walter Pison, Franco Costantini, Giulio Soriani, Lino Barattin.

nando Da Ronch), sostenne il carnevale mascherato dei bambini e la “briscola di Natale” (detta del gelatiere perché si svolgeva al rientro degli emigranti). Era una “briscola” famosa, che arrivava ad oltre sessanta coppie di giocatori. Durò per vent’anni, dal 1968 al 1987; i premi in palio sempre in natura.

Le manifestazioni, che avevano nella cooperativa un punto di riferimento sicuro, erano seguite con corale soddisfazione. Pur tuttavia il problema gestionale di negozio e osteria non volse al meglio.

Nell’assemblea del 28 maggio 1961, il dibattito s’incentrò ancora una volta sugli squilibri economici. Ci si accorse, fra l’altro, che si era speso troppo per la nuova sala, tralasciando la cura dello spaccio dei generi alimentari, ormai antiquato e poco allettante per richiamare la clientela.

Sulla scorta di queste considerazioni, il consiglio deliberò di avviare i lavori di riassetto dei locali su progetto del prof. Lucio Bergoglio (20 settembre 1961). I lavori di ammodernamento, comprensivi dell’arredo, furono intrapresi nel 1962; si aggiunse l’acquisto di un motofurgoncino per recapitare la spesa a domicilio, un registratore di cassa, una addizionale. Fu installato un telefono pubblico.

Verso la fine dell’anno, anche la travagliata “questione ballo” ebbe una soluzione. Il consiglio decise che l’uso della sala nuova per le feste danzanti fosse affidato a persone di “specchiata moralità”, che avrebbero dovuto assumersi ogni carico di gestione, compresa



Salone Cooperativa, IV Briscola Natalizia (1971). In primo piano da sinistra: Lino Barattin e Gildo Cesa.



Ventesima ed ultima edizione della Briscola Natalizia (1987).

quella fiscale. Il Magazzino restava così svincolato da un diretto coinvolgimento che provocava tensione con la parrocchia.

La lettura del bollettino parrocchiale di don Fortunato Zalivani ci riporta al clima dell'epoca, quando il ballo suscitava ancora scandalo. Un esempio fra tutti, il numero di aprile 1965:

“Nonostante i ripetuti ammonimenti, contro lo scopo stesso della Cooperativa, [...] si è ripetutamente ballato, perfino in quaresima. Sono dolente per il male in se stesso, e perché dovrò applicare la sanzione ecclesiastica che priva della benedizione pasquale tale ambiente. Perché si fa ostinatamente orecchio sordo ad ogni ammonimento?”.

Erano dispute che ora possiamo giudicare con animo sereno, ma che in quel periodo rappresentavano una prova di forza sul primato della chiesa in merito al costume e alle abitudini sociali.

Ma torniamo ai progetti relativi alla sede della cooperativa. Nel 1963, il discorso si spostò sul bar (spaccio vini). Fu coinvolto ancora Bergoglio assieme ad Italo Costantini. I lavori per l'ammodernamento del locale cominciarono lo stesso anno.

La cooperativa risulta ancora capace di recuperare. I suoi amministratori sembrano scommettere su un suo possibile rilancio. Si rianimò il giro d'affari e nell'assemblea annuale del 5 maggio 1963 fu presentato un esercizio in attivo di quasi un milione, di cui il 20% andò al fondo di riserva ed il resto a scopi ricreativi e mutualistici. Erano aumentate soprattutto le vendite degli alimentari. Purtroppo era cresciuta anche la percentuale dei crediti di banco rispetto al giro d'affari: dal 6,50% del 1961 al 9% del 1962. Il presidente Pietro Collazuol invitò a stringersi sempre più attorno alla cooperativa, che, anche attraverso le iniziative collaterali, stava dando tono al paese. Non va dimenticato che sull'attivo di gestione ebbe probabilmente ad influire la coda del boom italiano, che si andò esaurendo proprio nei primi anni '60.

Il 1963 fu funestato dal disastro del Vajont. A Ponte nelle Alpi esso apparve nella sua più straziante tragicità: nelle anse del Piave furono trovati molti corpi portati via dalla ondata del 9 ottobre. Il Magazzino di Polpet aderì subito alla sottoscrizione pro superstiti promossa dalla Federcoop, deliberando la somma di 25.000 lire (seduta consiliare del 14 ottobre 1963). C'era allora un'amministrazione di sinistra, sindaco Umberto Orzes e vicesindaco Giovanni Bortot. Entrambi, assieme a molti pontalpini, si mobilitarono per il dopo Vajont, dimostrando nei fatti una profonda solidarietà (Bortot ha già raccontato e documentato i fatti nel libro *Solidarietà e ricostruzione nel Vajont*, pubblicato nel XXXV anniversario). Il bilancio dell'anno successivo, presentato all'assemblea del 9 maggio 1965, risentì della mutata situazione economica e finanziaria del paese: aumento dei prezzi e stretta dei crediti. I margini di guadagno delle cooperative tornarono ad assottigliarsi. Il Magazzino di Polpet ottenne il sostegno del Consorzio BIM del Piave (concorso nel pagamento degli interessi passivi per il capitale mutuato). Ebbe altresì la soddisfazione di vedersi assegnata la medaglia d'oro da parte della Camera di commercio di Belluno a seguito delle migliori apportate al negozio alimentari e al bar. Ombre minacciose, però, si allungavano in modo preoccupante. Lo si evince dalla lettura della relazione del consiglio portata in quella assemblea:



Medaglia d'oro conferita dalla Camera di Commercio al Magazzino Cooperativo di Polpet (1965).

“I margini di guadagno sono ridotti all’osso e tutte le economie devono essere attuate per attenuare quanto è più possibile gli effetti negativi di una congiuntura sfavorevole. [...] Le ragioni di fondo di questa crisi della rete distributiva vanno ricercate in primo luogo nella volontà di alcuni gruppi di potere economico di monopolizzare il settore e spremere profitti a danno di tutti, dettaglianti e consumatori. Vanno ricercate anche nella farraginosità dell’organizzazione della rete distributiva con conseguente moltiplicazione dei costi. Per il passato abbiamo accennato alla necessità di partecipare anche con le nostre modeste forze ai tentativi di miglioramento e rinnovamento delle tecniche di approvvigionamento delle merci, per una costante ricerca di una riduzione dei costi accennati e per evitare che il nostro sodalizio finisca monopolizzato. Per questi fini, l’amministrazione, agli inizi del corrente anno, ha deliberato l’adesione all’Alleanza Veneta delle Cooperative di consumo, Consorzio di cooperative che, allo scopo di avviare nella provincia di Belluno, di Treviso, di Venezia, gli acquisti collettivi, e di stipulare, come ha stipulato, particolari convenzioni con case produttrici che prevedono riduzioni sui prezzi di listino e sconti su fattura, convenzioni stipulate con case di livello nazionale, quali, per citarne alcune, la Colgate Palmolive, la Star, la Knorr, la Ferrero. In questo periodo la nostra Cooperativa ha iniziato ad introdurre anche articoli trattati dalla Alleanza, come pasta Coop, pelati Coop, olio di oliva e di semi Coop, prodotti che possono essere venduti a prezzi inferiori, dando la possibilità



Sottoscrizione di una quota sociale dell'Alleanza Veneta Cooperative di Consumo (1965).

ai soci e clienti della Cooperativa di realizzare possibili economie pure acquistando prodotti che nulla hanno da invidiare ad altri anche di grido sia in qualità che in genuinità. Hanno il solo torto di costar meno e di non essere altamente reclamizzati”.

Preoccupazione, ma insieme combattività per stare dentro il movimento cooperativo e affrontare a viso aperto un futuro incerto.

Ci si rese rapidamente conto che la sfida era impari. Senza adeguati provvedimenti di legge e una coraggiosa ristrutturazione dell'intero comparto, la piccola distribuzione non avrebbe avuto futuro. Non fu sufficiente neppure l'aggancio con l'Alleanza Veneta delle Cooperative di Consumo, costituita a Treviso per tracciare la strada di un possibile recupero della rete cooperativa della Marca trevigiana e delle province di Belluno, Padova e Venezia (presidente Francesco Bellis). Era stato allestito dall'Alleanza un magazzino per la distribuzione delle merci a prezzi controllati, in vista della creazione di un vero e proprio centro unico di approvvigionamento che avrebbe dovuto garantire alle associate la scelta di una vasta gamma merceologica.

Degli aspetti negativi risalenti all'“atomizzazione” delle cooperative, perfino all'interno di uno stesso comune, erano consapevoli gli amministratori del Magazzino di Polpet, che, in un'altra loro relazione, quella presentata all'assemblea del 14 maggio 1967 (presidente ancora Pietro Collazuol e segretario Lino Barattin), così ebbero ad osservare:

Una presenza sempre più massiccia del grande capitale nella produzione e nella rete distributiva delle derrate alimentari, una struttura di vendita estremamente polverizzata e dalla

organizzazione arcaica, pesano in maniera sempre più vistosamente negativa sulle gestioni aziendali, sulle nostre in particolare, le quali devono sostenere un accrescimento degli oneri di servizio e un consistente ammortamento del finanziamento a suo tempo ricevuto. Ai primi due problemi di fondo, i quali determinano una costante riduzione degli utili lordi di esercizio [...] la Cooperativa ha cercato di porvi rimedio, debolmente, molto debolmente per la verità, associandosi alla Alleanza Veneta Cooperative di Consumo.

Sembra evidente che questo primo tentativo di cucire il tessuto cooperativo regionale non si riteneva, almeno per il Bellunese, ancora sufficiente. Eppure le buone intenzioni c'erano. In una mozione scaturita dall'assemblea annuale dell'Alleanza, tenutasi a Treviso lo stesso giorno dell'assemblea sociale del Magazzino di Polpet (14 maggio), si puntò ad un ulteriore sviluppo, evidenziando alcune priorità organizzative necessarie per una crescita effettiva del fronte cooperativo:

“1) la convocazione di periodiche riunioni dei Consigli di Amministrazione, per zone, allo scopo di effettuare una continua verifica dell'azione svolta sia nel settore Commerciale come in quello del processo di concentrazione delle Cooperative e della ristrutturazione e ammodernamento della rete di vendita; 2) periodici incontri tra Gestori delle Cooperative (per zone) al fine di programmare gli acquisti e le vendite, l'introduzione di nuove merci, la organizzazione di campagne promozionali; 3) la nomina di una Segretaria Commerciale interprovinciale che possa validamente collaborare con la direzione del Consorzio per gli obiettivi sopra esposti; 4) la organizzazione di corsi di aggiornamento per il personale di vendita”.

Il programma era condivisibile, ma le forze nel Bellunese furono inadeguate. Gli acquisti del Magazzino di Polpet, fatti tramite l'Alleanza, si ridussero man mano nel tempo. Non si fecero neppure dei passi avanti per rinsaldare i rapporti tra le cooperative disseminate in provincia, mentre s'intravedevano comportamenti e stili di vita nuovi, in particolare per quanto riguarda la mobilità e l'uso del tempo libero, che modificavano i quadri mentali ed allentavano le forme tradizionali dello stare assieme all'interno delle piccole comunità.

Inoltre, si erano aperti negozi di generi alimentari in agglomerati urbani prima sprovvisti. In particolare si stava sviluppando il bivio di Ponte nelle Alpi, tra l'Alemagna e la deviazione per Belluno, che spostava fuori Polpet l'interesse d'interesse famiglie.

A Ponte nelle Alpi, fra l'altro, era definitivamente cessata l'attività della Mangiarotti, il che aveva significato “per molte famiglie” della zona “l'inizio di un dramma”, per il quale era necessario porre rimedio: si voleva fossero mantenute le promesse dei dirigenti politici dell'epoca relative alla creazione di nuovi posti di lavoro.

In una situazione del genere, chiudere il bilancio in parità era già un successo. Nei secondi anni '60, il giro d'affari si attestò attorno ai 30 milioni.

S'intensificavano invece i rapporti tra la cooperativa ed il paese. Altre persone bussarono alla sua porta, che trovarono aperta, anche se non sempre gli amministratori poterono accontentare tutti. Interessante, per il 1968, è la domanda di un gruppo di giovani (Daniele Galantin, Eugenio e Walter Collazuol, Mariangela Collarin, Adalberto Gianni Damian, Franca Losego, Sante Orzes, Paolo e Walter Pison), desiderosi di costituire a Polpet un

circolo culturale. Volevano avere la sede nella stanza lasciata vuota dal Centro di lettura, che si era da poco trasferito. Poiché la stanza era già stata inclusa nell'attività della cooperativa, la risposta fu negativa, ma si volle altresì assicurare che il salone sarebbe stato loro concesso per convegni e riunioni di qualsiasi genere. La corrispondenza in questione c'informa che Polpet non era estraneo ai movimenti politico-culturali del tempo. Nella vicina città di Belluno essi avevano già dato vita a varie iniziative pubbliche. Era un segno positivo che anche in periferia si sentisse il bisogno di una presenza organizzata dei giovani.

Il salone serviva comunque sempre a fini economici, almeno per quanto riguarda il ballo. Nel 1967, fu stipulato un accordo con l'orchestrina "Le Ombre". I musicisti si assunsero ogni carico (tasse, SIAE e servizio di ordine pubblico) ed assicurarono un compenso mensile alla cooperativa, che avrebbe gestito il bar in proprio. Divennero famose le feste danzanti di Polpet, almeno in quegli anni, frequentate da gente che proveniva anche da zone lontane della provincia. Il gruppo musicale, allora fra i più attrezzati ed aggiornati della zona, riproponeva le melodie dei cantautori che fecero degli anni '60 il periodo d'oro della canzone italiana.

Lo stesso parroco don Zalivani commentò in modo positivo alcuni incontri promossi in cooperativa e dedicati esclusivamente alla musica "beat". Sul bollettino del maggio 1967 si può leggere:



Festa di Carnevale nel salone della Cooperativa (fine anni '60); gli "alunni" seduti sui banchi sono, da sinistra: Giulio Soriani, Alberto Caldart, Giuliano Da Boit, Egidio Cesa, Gianni Damian, Claudio Del Gallo e, in primo banco, Arcangelo Trevisson; il "maestro" è Evaristo Collazuol.

“La sera dell’8 aprile il complesso bellunese delle Ombre ha dato nella sala della Cooperativa un trattenimento di musica *beat* con commento e discussioni. Vi ho partecipato molto volentieri, perché sotto certi aspetti questo tipo di musica è preferibile alla musica sentimentale degli anni trenta e giù di lì”.

Non si può neppure dimenticare il nuovo totem della comunicazione, ammaliante e vorace. Nella seconda metà degli anni ’50 nel bar funzionò il televisore, che attrasse parecchia gente alla cooperativa. Puntuale fu l’intervento del parroco per indirizzare, consigliare, ammonire: la TV poteva diventare uno strumento sospetto. Così il bollettino “Vogliamooci bene” del dicembre 1956:

“Più volte in Chiesa e sul Bollettino ho parlato della Televisione, cosa tanto bella in se stessa ma che presenta anche dei pericoli per qualche programma e per i locali che frequentano tanti fanciulli di pochi anni, in mezzo ad uomini che bestemmiano, in un’aria appestata dal fumo e dall’odore dell’alcol. E ciò anche fino ad ora molto tarda con la complicità degli stessi genitori”.

In genere, non ci furono rimorsi o ripensamenti. Il televisore si diffuse nelle case private a partire dagli anni ’60 e, poco per volta, cambiò abitudini di vita e mentalità. Prima che finisse quel decennio, gli amministratori cercarono un aggancio con la Coop Italia, che stava allestendo un magazzino di rilevanti proporzioni a Pordenone. L’annuncio dell’adesione a Coop Italia fu dato attraverso la relazione portata all’assemblea ordinaria della cooperativa tenutasi a Polpet il 27 aprile 1969. La nuova società superava i servizi offerti dall’Alleanza, resa ormai inefficiente da troppe disattenzioni delle cooperative associate, anche perché l’andamento generale era stato colpevolmente lasciato in mano, in qualche caso, ai soli dipendenti. Questa critica, espressa in modo netto dagli amministratori di Polpet, prova ancora una volta il loro profondo legame con il movimento cooperativo e la schietta volontà di opporsi al suo declino. Lo testimoniano altre affermazioni a proposito del magazzino Coop Italia di Pordenone, contenute nella relazione sopracitata:

“Vogliamo sperare che questo importante avvenimento sia compreso da tutte le amministrazioni delle nostre cooperative ed abbia così a svilupparsi anche nella nostra provincia una attività consortile di vaste dimensioni, la sola che possa consentirci di vedere con meno allarmismo il futuro delle nostre cooperative”.

Era convinzione dello stesso consiglio d’amministrazione della cooperativa di Polpet, oltre che della Federcoop di Belluno, che ci si dovesse attrezzare per la fusione delle società esistenti, i cui negozi e bar avrebbero rappresentato le diramazioni di un solo organismo cooperativo, capace di esplicitare “una politica di vendita unitaria” con “un’organizzazione amministrativa e contabile all’altezza delle esigenze del momento”. Erano esigenze “molteplici e complesse” cui le piccole società isolate non erano più in grado di far fronte, anche perché sempre minore era il numero dei soci che accettavano di diventare amministratori.

Erano ormai “organismi asfittici”, che vivevano alla giornata, senza porsi “nuove e decise prospettive” per il futuro.

Scelte difficili a seguito dei mutamenti del sistema distributivo

Il problema si era fatto molto acuto: i bilanci non potevano essere legati solo alla capacità di economizzare; la soluzione avrebbe trovato risposta solo in un cambiamento radicale del “sistema cooperativo”. Quanto al bilancio del 1968, sceso sotto i 30 milioni, l’avanzo di gestione fu di sole 11 mila lire, davvero poco.

L’accordo stretto con Coop Italia diede inizialmente ragione agli amministratori. L’esercizio finanziario del 1969 ebbe a migliorare attraverso un maggiore equilibrio tra entrate ed uscite ed aumentò l’avanzo di gestione. Gli acquisti fatti in quell’anno con la filiale di Pordenone di Coop Italia superarono 3.400.000 lire, quasi come la cooperativa di Col di Cugnan (3.160.000), più del doppio di quella di Cugnan (1.453.000), ma molto meno di quella di Soccher (6.584.000).

Le altre cooperative della provincia che fecero acquisti attraverso la stessa struttura furono Calalzo, Garna, Lamosano, Perarolo, Pieve d’Alpago, Mugnai di Feltre, Sottocastello di Cadore, undici in tutto, per complessive 26.695.000 lire; più di Padova e di Trieste, ma meno delle cooperative delle province di Gorizia, Pordenone, Treviso, Venezia, e soprattutto Udine. In una tabella distribuita nel corso di un’assemblea tenutasi nella sede di Pordenone il 14 giugno 1970, quest’ultima provincia risultava la più attrezzata per numero di cooperative aderenti (ventuno) e per volume d’acquisti (133.953.000 di lire). La società Coop Italia nazionale aveva inteso aiutare la cooperazione del Friuli-Venezia Giulia e del Veneto, confidando che aderissero molte cooperative delle due regioni. Si puntava anche sul fatto che, sotto il profilo istituzionale, la regione Veneto era in fase di decollo e il Friuli-Venezia Giulia aveva già uno statuto speciale. Coop Italia avrebbe fatto da traino per inserire le piccole realtà paesane in un processo di rinnovamento del settore. La struttura di Pordenone era “autogestita”, cioè governata da un comitato eletto dalle stesse cooperative aderenti.

Nell’assemblea sopracitata si definirono le finalità verso cui tendere. Al primo punto fu indicato lo sviluppo di una “politica commerciale unitaria”, perseguita attraverso l’aumento della diffusione dei prodotti con marchio esclusivo Coop. Si credeva ancora alla valorizzazione del piccolo negozio cooperativo inserito però in un più largo sistema distributivo. Occorreva soprattutto garantire l’acquisto di merci “buone e genuine al giusto prezzo”. Altro obiettivo: la qualificazione dei consigli di amministrazione come effettiva rappresentanza della base sociale. Infine, l’avviamento “rapido e coraggioso” verso la concentrazione del settore per adeguarsi al mutato sistema distributivo e per ridurre i costi e gli immobilizzi della merce nei singoli magazzini.

La cooperativa di Polpet dimostrò di credere a questo progetto che cominciò a definirsi meglio negli anni ’70.



Piazza Boito (cartolina fine anni '50).



Piazza Boito (cartoline fine anni '60).